

Mind the Map

Mappe, diagrammi e dispositivi cartografici

a cura di Lorenza Pignatti

Introduzione

Lorenza Pignatti

INDIZI

Mappe, atlanti, topografie e dispositivi cartografici sono entrati a pieno titolo nell'immaginario visivo contemporaneo. Utilizzati non solo da geografi, urbanisti, topografi e architetti, ma anche da artisti, designer, agenzie non governative, giornalisti. Nel corso dell'ultimo decennio sono apparse mappe di ogni genere. Scienziati e ricercatori hanno realizzato quelle del genoma umano, dei cromosomi, della struttura delle cellule, mentre i geologi hanno sviluppato quelle del campo magnetico terrestre. Grazie a telescopi e a sistemi di rilevazioni satellitari sono stati mappati e monitorati movimenti di merci e di individui, flussi migratori e frammenti di vita di comuni cittadini. È stata quindi ridefinita la nozione di cartografia, che è diventata multidimensionale persino plastica come sottolinea Katharine Harmon in *You Are Here: Personal Geographies and Other Maps of the Imagination*. Per questo motivo si fa largo uso di termini, elementi a volte persino metodologie derivate dall'ambito cartografico per applicarli a ambiti eterogenei come arte, filosofia, economia, architettura. Del resto, come afferma John Brian Harley "le mappe sono troppo importanti per essere lasciate unicamente ai cartografi". E se gli antropologi utilizzano espressioni quali "delineare la mappa di una cultura" per relazionare eventi, esperienze e situazioni che altrimenti non avrebbero alcuna connessione tra loro, Franco Moretti¹ suggerisce agli studenti di letteratura di fare diagrammi e cartografie per analizzare in modo diverso opere letterarie, romanzi e poemi.

Mappe, diagrammi e atlanti non sono unicamente strumenti di misurazione e proiezione topografica. È difficile osservare una mappa senza abbandonarsi al piacere di immaginare viaggi, attraversamenti, incontri,

abbandoni... anche un piccolo atlante come quelli presenti nelle più comuni agende sembra poter suggerire una quantità infinita di storie e possibilità, una sorta di piccolo mantra tascabile in grado di portarci (almeno con il pensiero) in uno spazio “altro” che è lo spazio del viaggio, del transito, del mutamento. Si attraversano mondi per registrarne le atmosfere e le intensità emotive, e questo desiderio è da sempre presente nelle pratiche espressive, in letteratura, nelle arti visive e nel cinema. Pensiamo alla pittura vedutista, alle forme precinematografiche del pantoscopia, dei diorami o dei panorama che nel corso del Settecento e dell'Ottocento hanno permesso di conoscere nuovi mondi e nuovi immaginari, pur nella staticità di un'installazione *site specific*. In quei dispositivi statici, a quel tempo assolutamente futuribili, piacere estetico e conoscenza scientifica si annullavano l'uno nell'altro. Allo stesso modo nel cinema delle origini “l'eterotopia della sala cinematografica ambulante era (...) una mappa volubile, inabitabile; una fantasia aptica e nomade; un atlante errabondo del senso del luogo”².

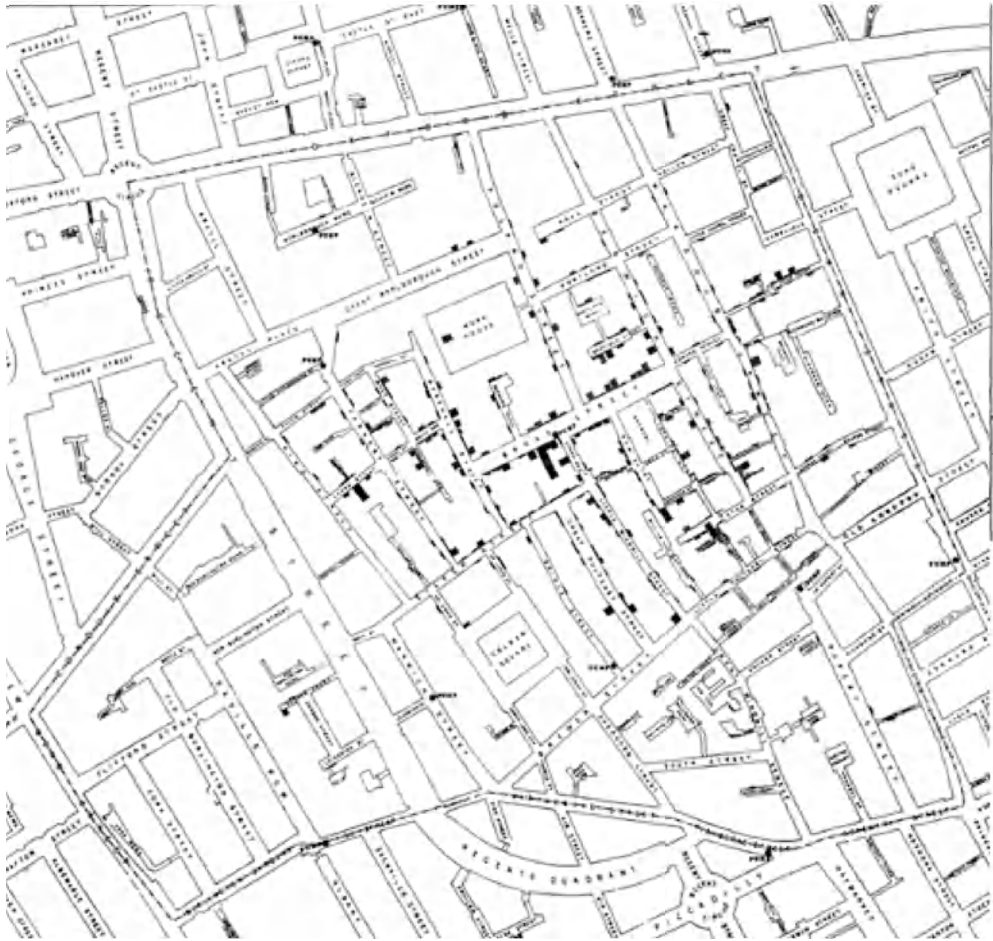
Si creano in questo modo dialoghi tra discipline diverse, dove geografia e letteratura permettono la costruzione e lo sviluppo di un possibile diario bio-geografico, come scrive Walter Benjamin in *Cronaca berlinese* “da tempo, in effetti da anni, gioco con l'idea di articolare lo spazio della vita - bios - in una mappa”³. Intuisce e suggerisce di praticare la modalità di registrazione processuale che fu attuata nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento da numerosi artisti concettuali. Ricordiamo le opere di Alighiero Boetti, On Kawara, Richard Long, Jan Dibbets, Douglas Huebler, Stanley Brouwn che nell'opera *This way Brouwn* chiede va a passanti e a persone che incontrava per strada di disegnare percorsi e direzioni su piccoli pezzi di carta. Indicazioni che ritroviamo in Giorgio Agamben quando afferma “il solo modo interessante, o comunque possibile, di pensare qualcosa come una biografia, o un rapporto con i luoghi, tra la vita e i luoghi, è la cartografia. Di solito si legano le biografie al tempo, però il tempo è troppo intimo, e poi, è legato alla memoria... per uno smemorato come me, preferisco lo spazio, i luoghi: quindi meglio proiettare una vita su una grande città immaginaria”⁴.

Di queste possibilità e relazioni ci occuperemo in *Mind the Map!* libro composto da interventi di carattere diverso scelti per indicare la polifonia delle discipline coinvolte. Prima di raccontarvi i contenuti specifici dei singoli saggi presenti nel libro scritti da Franco La Cecilia, Annemarie Sauzeau, Marco Bertozzi e dalla sottoscritta, vorrei illustrarvi le riflessioni e gli ambiti discorsivi che sottostanno all'ideazione di questo libro. Una sorta di cornice di riferimento in cui ritrovare gli argomenti che saranno sviluppati nei diversi saggi.

Mappe e atlanti sono archivi di dati georeferenziali e strumenti per investigare relazioni spaziali. Negli ultimi anni l'ambito territoriale ha assunto un diverso regime visuale, grazie alla cartografia digitale e ai GIS *Geographic(al) Information System*, (Sistema di Geografia Informatica) che permettono l'acquisizione, la registrazione, l'analisi e la visualizzazione di informazioni derivanti da dati geografici geo-referenziati, servendosi dei *locative media* o di software come Google Maps. Si è delineato uno spazio astratto, una scena geopolitica che non segue più confini territoriali, quanto i flussi di dati e di informazioni che compongono l'economia globale. I sistemi informatici ad alta definizione ridefiniscono nozioni riguardanti la visualizzazione geografica con sistemi di georeferenziazione come Geowiki, l'atlante geografico online, confluence.org, OpenStreetMap che utilizza mappe risalenti agli anni Quaranta ormai libere da copyright e la georeferenziazione di foto provenienti dai satelliti landsat. Esempi di una Neogeography che si muove dal basso verso l'alto grazie alla partecipazione di cultori dell'informazione libera che creano archivi di informazioni geografiche. Si delineano nuove possibilità di "narrare" il territorio come accade nei *GPS Drawing* di Jeremy Wood che si serve delle tecnologie satellitari per registrare i suoi movimenti nel territorio, una sorta di diario georeferenziale, e nelle conferenze "Where 2.0" organizzate annualmente dall'editore inglese O'Reilly, e i tanti libri, mostre e convegni dedicati all'argomento.

L'antica dottrina di Waldo Tobler secondo la quale tutto è legato a tutto, ma le cose vicine sono quelle più legate tra loro, deve essere ridefinita nella società dell'informazione. Oggi le situazioni non necessitano di prossimità territoriale quanto di essere parte del medesimo network. Come scrive J.J. King ci troviamo a confrontarci con "una sorta di cartografia dopo l'informazione, in cui si attua un necessario riaggiornamento della geografia tradizionale (...).

Si determina così una cartografia dell'informazione il cui compito è rappresentare la complessa interazione che si sviluppa tra i lavoratori della conoscenza e i processi, i corpi e i flussi che amministrano⁵. Conoscere e decodificare tale complessità è indispensabile sia per chi critica l'economia globalizzata sia per chi cerca di migliorarne la pervasività e l'efficienza. Quelle di cui parla King sono mappe tematiche, in questo caso di dati economici e sociali riguardanti i network dell'informazione, apparse già nella metà del XVII secolo per visualizzare temi diversi come l'andamento demografico, i cambiamenti climatici, i flussi turistici e migratori, ecc. Una delle più celebrate è quella realizzata dall'astronomo inglese Edmond Halley,



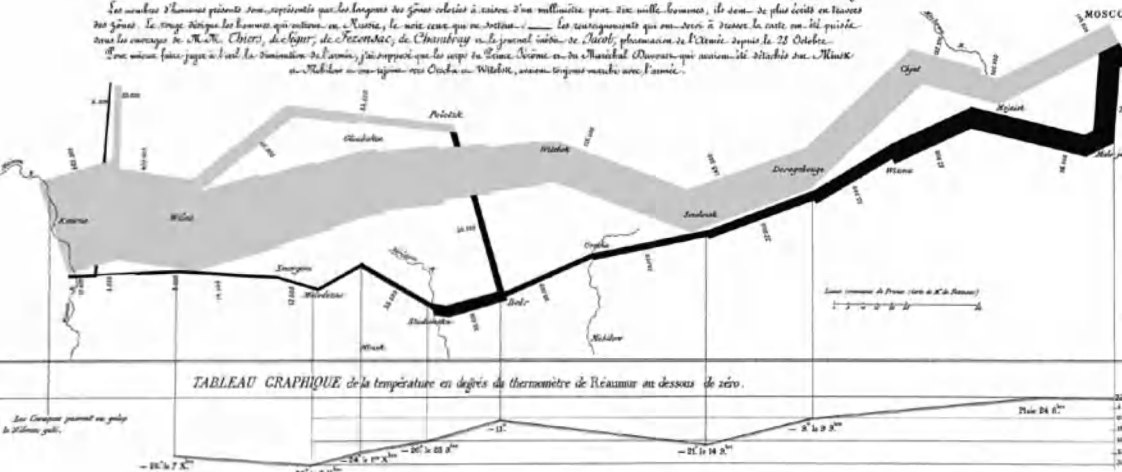
John Snow, Mappa del colera, 1354

conosciuto come il padre della geofisica, che descrisse le declinazioni del campo magnetico terrestre nel 1702. Altrettanto memorabile è la mappa del colera di John Snow del 1854 in cui individua, dopo aver dettagliatamente cartografato strade e tubature dei diversi quartieri di Londra, il centro della contaminazione del colera che aveva origine nel pozzo acquifero di Golden Square. Il primo esempio di cartografia dell'informazione è quella di Charles Joseph Minard (1781-1870), ingegnere civile francese ricordato come il pioniere della scienza infografica, che nel 1869 visualizza la sconfitta militare di Napoleone, avvenuta in Russia nel 1812, con diagrammi che mostrano l'occupazione del territorio, la temperatura, il percorso

Carte Figurative des spectacles militaires en hommes de l'Armée Française dans la campagne de Russie 1812-1813.

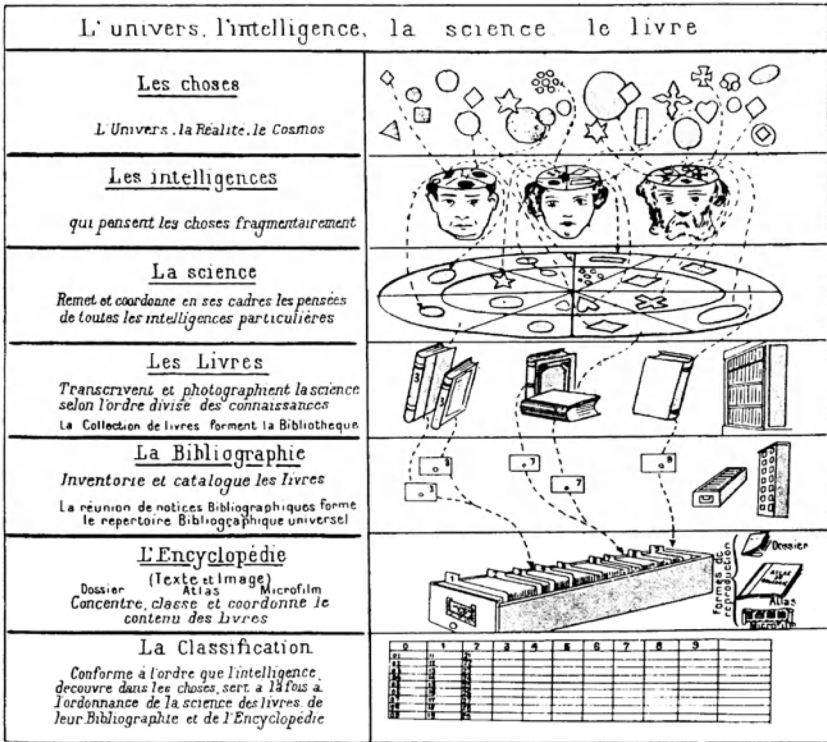
Dessiné par M. Minard, Inspecteur Général des Ponts et Chaussées en retraite. Paris, le 20 Novembre 1819.

Les nombres d'hommes peignent sans répétition par les longueurs des lignes coloriées à raison d'un millionaire pour six mille hommes, ils sont de plus écrits en toutes lettres dans les zones. Le rouge désigne les hommes qui restent en Russie, le noir ceux qui ont été tués. Les arrangements qui ont été faits pour le reste ont été peints avec les couleurs de M. de Chabri, de Ligny, de Rocourt, de Chantilly et du journal intime de Napoléon, plusieurs de l'Armée depuis le 25 Octobre. Pour mieux faire juger de l'état de l'Armée, j'ai rapporté que les camps de l'Armée Française ont été peints de différents couleurs.



La carta eli Charles Minarnci visualizza la sconfitta militare eli Napoleone, avvenuta in Russia nel 1812

e la direzione avanti e in ritirata delle truppe⁶. Le mappe di Minard, le cui modalità di rappresentazione di informazioni e dati sono considerate fra le migliori di sempre, hanno permesso di definire la moderna cartografia dell'informazione, la cui base concettuale fu adottata alcuni decenni più tardi da Paul Otlet. Di origine belga (1868-1944) conosciuto come il padre della scienza bibliografica, Otlet teorizzava già nel 1893 la necessità di creare un sistema che permettesse di vedere "la grande mappa dei diversi ambiti della conoscenza", da lui denominato *Universal Network for Information and Documentation*. Otlet anche se nacque quasi un secolo prima dell'avvento dei computer e della società dell'informazione, discusse e teorizzò quello che poi sarebbe diventato il World Wide Web. Nei suoi testi troviamo indicazioni di ipertesti, motori di ricerca, accessi remoti e social network anche se allora avevano altri nomi. Giunse persino a presagire la possibilità di un sistema di frammenti di testi e link non programmati dall'autore, una sorta di mediasauro di quello che sarà nei tardi anni Novanta il web semantico teorizzato da Tim Berners-Lee e il più recente web 2.0. Anche il *Docuplex* ideato da Ted Nelson, l'inventore del concetto di ipertesto, rimase un progetto irrealizzato poiché ipotizzava un sistema integrato di testi e griglie di dati che a quel tempo non era possibile realizzare. Questi progetti utopici e visionari avevano anticipato l'importanza di archiviare i dati con modalità processuali di analisi e visualizzazione.



Paul Otlet, *Traité de documentation*, 1934

FRONTIERE CONTESTATE

Abbandoniamo ora la cartografia dell'informazione per occuparci di un aspetto opposto e complementare a quello di cui abbiamo appena parlato. Speculare e contrapposta alla retorica di spazi fluidi che caratterizza alcune analisi della società contemporanea, composta da flussi immateriali di informazioni e capitali in cui ritroviamo echi e suggestioni delle utopie libertarie che hanno caratterizzato le teorie sul ciberspazio degli anni Novanta, vi è la scena geopolitica post 11 Settembre 2001. Segnata e definita dalla costruzione di frontiere e confini, divenuti zone fortemente militarizzate e sempre più controllate. È Teddy Cruz⁷ a scrivere della mappa del Pentagono ideata da Thomas P.M. Barnett per il libro *The Pentagon's New Map: War and Peace in the Twenty-First Century* (2004) in cui traccia un "equatore politico" che divide il globo in due sezioni, il Functioning Core con paesi connessi tra loro da transazioni di carattere finanziario, media liberalisti e condizioni di sicurezza collettiva, e il Non-Integrating Gap con paesi dai regimi politici

Traverse Me
warwickcampus
map for pedestrians



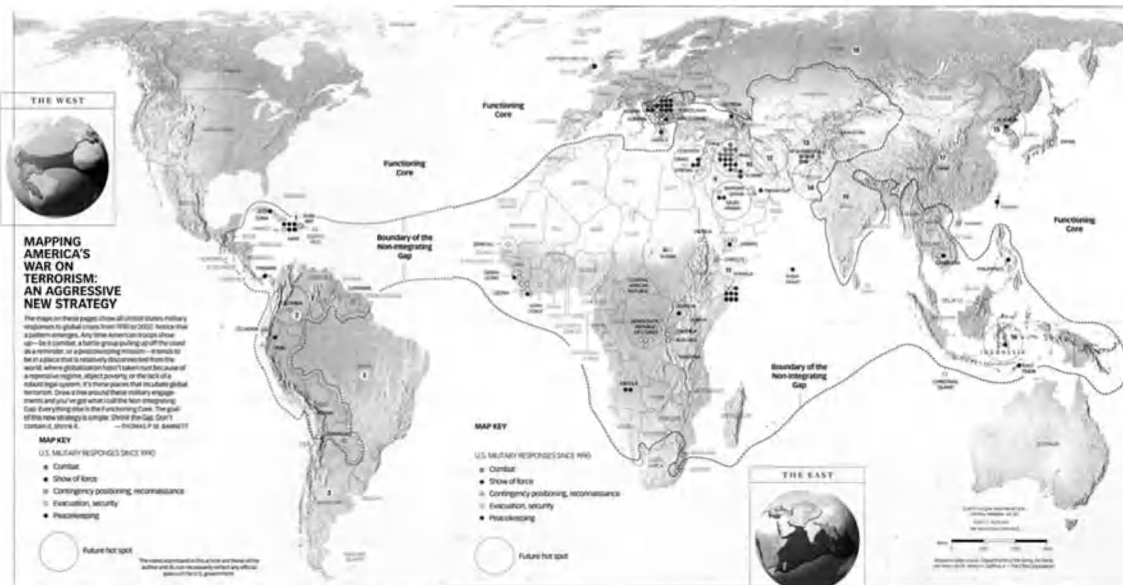
Jeremy Wood, *Traverse Me*. Mappa del campus dell'Università di Warwick disegnata a piedi in scala 1:1 per 238 miglia di percorso GPS registrato per più di 17 giorni.

repressivi, povertà diffusa, conflitti cronici, indicati dagli analisti come laboratori e incubatori per azioni terroristiche.

Tante le frontiere “contestate” come quella tra Bassa California e Messico, dove Tijuana è la porta d’accesso più frequentata per l’immigrazione dall’America Latina agli Stati Uniti, lo Stretto di Gibilterra con ondate di flussi migratori dal Nord Africa all’Europa, le frontiere fortificate di Afghanistan, Iran, Iraq, Siria e Giordania, la linea di controllo tra lo stato indiano del Kashmir e l’Azad o libero Kashmir nella parte pakistana, lo stretto di Taiwan che ha ridefinito le relazioni tra Cina e Taiwan, da quando il Pearl River Delta è divenuto cancello economico per l’accesso di capitali stranieri, accanto ai centri tradizionali di Hong Kong e Shanghai. Confini fortificati in cui si riversano i nomadismi dettati dalla globalizzazione e dai centri di produzione e sfruttamento. Gli ordini spaziali extraterritoriali *Offshore* e i paradisi fiscali delle *Free trade zone* e delle *Special Economie zone* divenuti luoghi di sfruttamento della forza lavoro, come accade nel fiume Tumen, nel Mar Cinese meridionale, nell’Europa dell’Est, o nelle *maquiladoras*, le industrie a manodopera prevalentemente femminile che si trovano al confine tra Tijuana e San Diego.

Di più, il “paradigma della sicurezza e del controllo” ha determinato ordini spaziali fortemente strutturati, dalle forme di minigoverno separatiste delle *gated communities* Nord e Sud americane, colonie fortificate che si trovano all’interno di grandi centri urbani, ai *bantustan* sudafricani, ai centri di permanenza temporanea europei, ai campi profughi, con situazioni che da emergenze temporanee sono diventate stanziali, costringendo quella che viene definita “umanità in eccedenza” a una condizione di non-vita, al punto che tali insediamenti non vengono neppure segnalati nelle mappe, come ci ricorda Zygmunt Bauman⁸. Tale sospensione e cancellazione spaziotemporale sottolinea quanto le migrazioni siano divenute in primo luogo politiche di solo contenimento. Ricordiamo inoltre l’urbanistica *off-shore* di Dubai e i territori occupati in Palestina, “stati d’eccezione” seguendo le indicazioni di Giorgio Agamben che si insinuano tra la politica e il diritto, o meglio tra la politica e la mancanza di diritto, di popolazioni inermi e impotenti. Come accade nei territori occupati palestinesi dove la frammentazione del territorio è parte di un progetto politico ben determinato che permette di istituire forme giuridiche di governo, dove la frammentazione tra localizzazione e delocalizzazione istituisce condizioni di proprietà e residenza. Il diritto di cittadinanza diviene elemento di appartenenza e esclusione che permette di monitorare flussi di persone in aperta contraddizione con i diritti universali di residenza e libertà di movimento⁹.

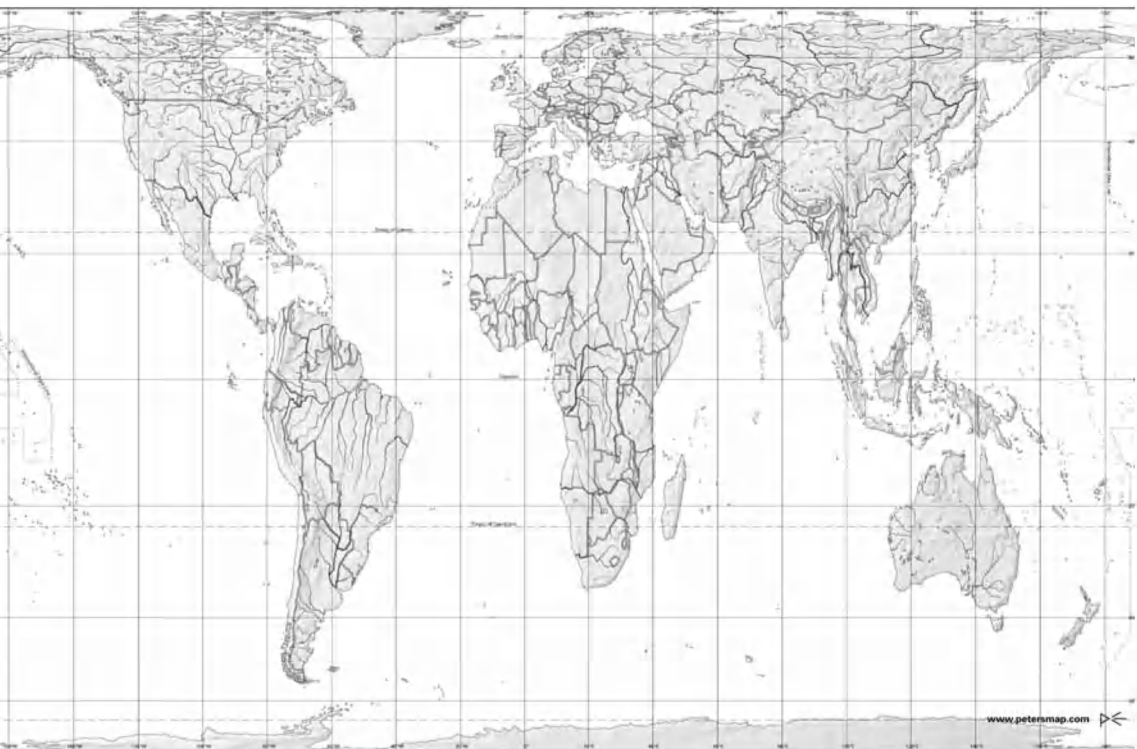
Non possiamo occuparci ulteriormente di questi argomenti, che necessitano di altre e più approfondite argomentazioni. Ritenevo opportuno



La mappa eli Thomas P.M Barnett per The Pentagon's New Map: War and Peace in the Twenty-First Century (2004)

indicarli per sottolineare quanto un'indagine su territori e cartografie sia composta da problematiche e aspetti eterogenei. Fredric Jameson ne // *postmodernismo e la logica culturale del tardo capitalismo* scriveva della necessità di creare una forma culturale basata su un'estetica della cartografia cognitiva che permetta agli individui di avere una diversa consapevolezza dei processi presenti nel mondo globalizzato. Suggestiva che "la forma politica del postmoderno, se mai ne avrà una, avrà come vocazione l'invenzione e la proiezione di una cartografia cognitiva, su scala sociale e spaziale".

Il concetto di mappa cognitiva che ritroviamo anche *L'immagine della città* di Kevin Lynch, è però discutibile e rischia di essere un concetto unificante e totalizzante. Dalla seconda metà del Novecento è stata messa fortemente in discussione la presunta scientificità della rappresentazione cartografica, interpretata non come una riproduzione fedele (seppur in scala ridotta) della superficie terrestre ma come un testo, un documento che contiene influenze e interferenze, testimonianze delle idee e dei concetti di chi l'ha prodotta. Le mappe descrivono il mondo, come del resto qualsiasi altro documento, in termini di relazioni di potere e di pratiche culturali, di preferenze e priorità. "I cartografi producono potere. Creano un panottico spaziale, ed è un potere inscritto nel testo della mappa stessa. Possiamo parlare del potere della mappa come abbiamo parlato del potere della parola e del libro



Arno Peters, *Carta di Peters*, 1973

come forma di cambiamento. In questo senso le mappe fanno politica. Si tratta di un potere che interagisce e che è inciso nella conoscenza. Ed è universale” scrive John Brian Harley in *The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*. Seguendo le indicazioni di Christian Jacob (1992) si è passati da un’interpretazione “trasparente” della mappa, che suggerisce una corrispondenza univoca tra il mondo e la sua rappresentazione, a una visione “opaca” che tiene invece in considerazione, nel momento della sua produzione, di omissioni, influenze, errori, suggestioni.

La rappresentazione cartografica è declinata in simboli astratti che una volta adottati sono identificati come indicatori del territorio. Simboli che creano sì una democratizzazione dell’informazione spaziale ma che riproducono gerarchie e interessi monopolistici di istituzioni politiche, sociali o militari. Il ruolo simbolico delle mappe e i legami con i centri del potere politico, economico o coloniale è ricorrente nella storia della cartografia. Nel 1973 lo storico e cartografo tedesco Arno Peters presenta la “carta di Peters” per contrastare l’immagine eurocentrica del mondo, ereditata dalla

storia coloniale europea e dalla proiezione conforme di Gerardus Mercator. Il più celebrato geografo nell'era delle esplorazioni, Mercator¹⁰ fu il primo che racchiuse il mondo in una sfera, colta in un solo sguardo nel 1569. La sua mappa era stata realizzata per indicare ai mercanti le rotte marittime per i viaggi verso il Nuovo Mondo. Per permettere che Europa, Asia Centrale e America del Nord potessero dominare l'immagine complessiva ha allargato le aree del Nord dell'equatore rispetto a quelle del Sud in modo tale che Africa, America del Sud e il subcontinente asiatico sembrassero un'appendice del Nord. Arno Peters rappresenta invece in modo accurato le proporzioni delle terre emerse e corregge le scale relative tra i paesi, uniformandoli rispetto alla griglia geografica, mostrando così le reali dimensioni dei continenti. La "Carta di Peters" ricevette critiche e riscontri positivi soprattutto fra le Nazioni Unite e le agenzie governative e non, impegnate in attività a sostegno dei paesi in via di sviluppo, visto che mai prima erano state visualizzate le reali dimensioni di continenti considerati da sempre inferiori all'Occidente. Divenne inoltre la copertina del "Rapporto Brandt" nel 1980 testo presentato da Willy Brandt alla commissione delle Nazioni Unite in cui esortava i paesi ricchi a sostenere lo sviluppo dei paesi poveri. Della "selezione intenzionale" condotta dai cartografi, visto che ogni mappa per essere riconosciuta deve essere parte di un contesto culturale che ne riconosca la validità e il valore¹¹, scrive Denis Wood in *The Power of Maps*, altro testo fondamentale per la comprensione del processo di costruzione delle carte. Negli imperi coloniali erano i geografi a riunire le informazioni, a raccogliere e a cartografare i dati raccolti e in seguito utilizzati da autorità istituzionali, strateghi militari, commercianti e uomini d'affari. Poteva persino succedere che i racconti dei viaggiatori che descrivevano piante meravigliose, animali mostruosi o altre curiosità fossero in realtà "narrazioni cifrate"¹² che parlavano della situazione militare del paese.

Alla fine degli anni Novanta l'architetto Stefano Boeri ha indicato la necessità di servirsi e di inventare nuovi dispositivi chiamati *Atlanti ecclettici* per cercare inedite assonanze epistemiche tra le cose presenti nello spazio, le parole che utilizziamo per nominarle e le associazioni mentali che ne derivano. Per realizzarli si possono utilizzare materiali eterogenei come documentazioni fotografiche, descrizioni letterarie o indagini qualitative. Diventa così possibile registrare la varietà delle pratiche cartografiche e le potenzialità di una mappatura che resiste a una visione univoca e totalizzante. Ci si allontana così da una riduttiva lettura della cartografia per esplorarne rappresentazioni inedite e inaspettate. John Pickles, professore di Geografia all'Università del Nord Carolina, sottolinea quanto cartografici e geografi siano rimasti sorpresi e impressionati dal moltiplicarsi di queste pratiche, sorpresi per l'interesse mostrato nei confronti della loro disciplina

che mai come negli ultimi anni era stata così frequentata, ma anche impressionati per la mancanza di relazioni che queste sperimentazioni hanno avuto con i professionisti del settore che non sono riusciti o non hanno voluto confrontarsi in modo critico e programmatico con questi innesti. Pickles si chiede inoltre se queste pratiche multidisciplinari siano in grado di indicare nuove modalità investigative o rappresentative della società contemporanea o se invece non siano un mero regime visuale che asseconda il desiderio di mappare fine a se stesso¹³.

MIND THE MAP!

I saggi che compongono in modo polifonico *Mind the Map* sono il risultato di un'indagine piuttosto indisciplinata sulle possibili declinazioni del termine mappa. Potrà forse irritare o far sorridere chi si occupa in modo "scientifico" di questi argomenti, ma è proprio questo il punto, creare un percorso multidisciplinare dove il termine può essere sinonimo di mappa cognitiva e/o concettuale, panorama, *travelogue*, archivi, disegni, diagrammi, organigrammi, proiezioni georeferenziali grazie all'utilizzo dei *locative media*.

Sebbene sia frutto di una ricerca che mi accompagna da diversi anni, nella composizione di questo libro ho seguito il principio della curiosità. Quello che vorrei presentare sono alcuni "stati d'eccezione" delle cartografie per mostrare non solo la vitalità e la ricchezza di questi artefatti quanto la consapevolezza che "la sospensione di una regola mostra i paradossi e le aporie, di solito inavvertiti, che si allineano nella sua applicazione più cieca e automatica", come afferma Paolo Virno. Ho quindi seguito percorsi parziali, volutamente incompleti e mai esaustivi per individuare traiettorie non predeterminate o ritenute altrimenti marginali, col rischio di incorrere in sviste e mancanze, di cui mi scuso anticipatamente con i lettori.

Il libro si apre con il saggio *Kit cartografici*, un excursus di cartografie paradigmatiche, dalle deambulazioni dei dadaisti e dei surrealisti, alle derive psicogeografiche dei situazionisti, alla *World Map* di Oyvind Fahlström, opera che sembra anticipare la cartografia "tattica" proposta nei tardi anni Novanta da attivisti e gruppi politici. I disegni, le mappe e fotografie degli artisti concettuali e gli organigrammi di Mark Lombardi, da lui denominati "strutture narrative" con le quali visualizzava, con l'ausilio di documenti e archivi, la storia contemporanea.

Annemarie Sauzeau scrive della geopolitica artistica praticata da Alighiero Boetti. Un percorso visivo e esistenziale che l'ha portato, con le sue "Mappe del mondo", ad occuparsi della registrazione di zone in guerra prelevate dalle prime pagine del quotidiano "La Stampa" alla fine degli anni Sessanta, e a confrontarsi con l'altrove, dove l'alterità non è determinata

solo dalla scelta della materia mutevole del ricamo per realizzare le sue mappe ricamate o per i “tappeti di geografia” che scopre in Pakistan, quanto la radicale novità della posizione deM’artista, assunta da Boetti che cerca un movimento di reciprocità nell’alterità, un dispositivo che Boetti chiamava il *vice-versa*.

L’antropologo Franco La Cecilia scrive delle mappe dei sogni degli indiani Beaver del Canada Occidentale che i figli ereditano dai loro padri per poter trovare i luoghi favorevoli alla caccia, e dei sogni che bisogna sognare per avere una vita degna di tale nome. E se fare mappe è uno dei gesti primari dell’umanità, ci ricorda che le carte sono in fondo un po’ come dei puzzle, rispondono all’ossessione della completezza ma fanno anche di non poterla mai raggiungere, così come sono strumenti della memoria che presuppongono un popolo di smemorati. Suggestisce di tracciare mappe mentali che permettano di rendere le città fedeli ai percorsi degli individui che le attraversano, poiché l’atto del camminare è una forma di rilevamento topografico, è lasciare un’impronta sul territorio con il proprio movimento. Segue l’intervista a Trevor Paglen occupato a mappare, con modalità e strumenti diversi, ciò che sulle carte geografiche non viene registrato. Paglen è scrittore, artista e ricercatore a Berkeley. Si serve di grandi teleobiettivi per fotografare i satelliti spia con lenti rubate ai telescopi astronomici vista la distanza a cui si trovano questi dispositivi. Fotografa le basi militari americane segrete disseminate in diverse parti del mondo, una prigione in Afghanistan, una base militare nel Sud Dakota, un terminal dell’aeroporto di Las Vegas da cui partono i *Rendition Flights*, i voli della tortura che la CIA fornisce in *outsourcing* ad altri paesi. Voli schermati che Paglen insieme all’Institute for Applied Autonomy ha visualizzato con diagrammi presenti anche come billboard affissi per le strade di Los Angeles.

L’analisi di paradigmi spaziali la troviamo anche nel testo di Marco Bertozzi che si occupa di cinegeografie al nitrato per visionari atlanti del Novecento. *Footage* che ritraggono le rive del Nilo, i *Docks* di Liverpool, il Canal Grande di Venezia o il porto di Barcellona nei primi anni del Novecento. La macchina da presa si pone sopra, sotto, dentro, dietro, davanti ai mezzi della civiltà del vapore grazie all’errabondo vagare di cine-operatori in viaggio, dove la visione filmica si sovrappone allo spazio urbano. Con gli anni ‘20 iniziano a realizzarsi le nuove mappe dell’abitare grazie alla diffusione di cine-dispositivi casalinghi (8 mm, super8, 9, 5, 16 mm) che diventano presto milioni di *home movies*. Film girati in occasioni di “spedizioni” familiari che rimandano ai primi *panoramas* dei fratelli Lumière. Immagini che sembrano provenire da un altro pianeta, che oscillano fra micro e macro storia, psicogeografie in cui ritroviamo l’ingenuità di volti-paesaggio, sguardi in macchina e imbarazzi prossemici che “sentono” la precarietà del dispositivo.

1. Franco Moretti, *Graphs, Maps, Trees: Abstract Models for a Literary History*, Verso, London, New York, 2005.
2. Giuliana Bruno, *L'atlante delle emozioni*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2006, p. 144.
3. Walter Benjamin, "Berliner Chronik", Suhrkamp, Frankfurt, am Main, 1970, [trad. it *Cronaca berlinese*, in *Opere complete*, volV: Scritti 1932-33, Einaudi, Torino, 2003, p. 265.
4. Intervista di Roberto Andreotti e Federico De Melis a Giorgio Agamben pubblicata su "Alias" (Anno 3 - N. 19, sabato 13 maggio 2000, pp. 2-5)
5. J.J. King, *The Node Knows in ELSE/ WHERE: MAPPING - New Cartographies of Networks and Territories*, J. Abrams and R Hall (Editors), University of Minnesota Design Institute, 2006.
6. Per un maggior approfondimento di questi argomenti vedi E. Tutte, *Visual Explanations, Images and Quantities, Evidence and Narrative*, Cheshire, CT: Graphics Press, 2001.
7. Teddy Cruz, *From the Global Border to the Global Neighborhood in Arxipelag d'excepcions, Sobiranes de l'extraterritorialitat*, CCCB, Barcellona, 2007, p. 117.
8. Zygmunt Bauman, *Archipelago of Exceptions in Arxipelag d'excepcions, Sobiranes de l'extraterritorialitat*, op cit, p. 32.
9. Ricordiamo a questo proposito Alessandro Petti, *Arxipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, a cura di Maria Nadotti, Bruno Mondadori, Milano, 2007, E il video *The Road Map* del collettivo
- Multiplicity che ha evidenziato l'inequità a cui sono sottoposti i residenti palestinesi confrontando il tempo necessario per una persona con passaporto israeliano e una con quello palestinese ad attraversare il medesimo territorio tra Israele e Palestina. I primi impiegavano un'ora, i secondi cinque ore e trenta minuti.
10. Per un maggior approfondimento su questo argomento vedi Mark Monmonier, *Rhumb Lines and Maps Wars, a social history of the Mercator Projection*, University of Chicago Press, 2004.
11. Ad esempio gli aborigeni australiani per cartografare il territorio non si servono di rappresentazioni grafiche o giuridiche, quanto di tavole intagliate di pietra o di legno che portano sempre appresso, che nominano cantando per farsi guidare nei loro percorsi. Per gli europei l'assenza di mappe scritte indica invece la sanzione di un territorio vuoto, non occupato e quindi non posseduto. Le terre che ai rappresentanti della Corona inglese apparivano come non "registrate" avevano già le loro mappe, codici orali impressi nella genealogia, nelle leggende e nella memoria della cultura Maori. Le mappe orali furono presentate nell'esposizione *Putting the Land on the Map, Art and Cartography in New Zealand since 1840*, curata da Wzystan Curnow nel 1989 a New Plymouth, e narrate da Bruce Chatwin ne *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 1995.
12. Michel Foucault "Pregunta a Michel Foucault sobre la Geografia" in *Estrategias del poder*, Paidós, Barcelona, 1999, pp. 312-326.
13. John Pickles, *A History of Spaces*, Routledge, London and New York, 2004, p.10.